

IL BAMBINO
DEL TRENO

PAOLO CASADIO

IL BAMBINO
DEL TRENO

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

ISBN 978-88-566-6343-3

I Edizione gennaio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*Dell'aldilà,
il mondo non tiene assolutamente conto.
Per questo il mondo arriva
fin dove lo portano i piedi.*

(V. VAN GOGH)

*O tu che sei tra i vivi
solo perché ti penso.*

(G. PASCOLI)

A Barbara

Prologo

Era una valle innocente, popolata da famiglie semplici, pacifiche, frugali. Una valle dove nulla era stato lasciato al caso e ogni gesto, ogni pietra e ogni persona aveva il suo significato e la sua storia. E i suoi istanti di felicità.

C'è una promessa di dolore nella felicità, una promessa puntualmente mantenuta. Si chiama destino.

Nel '35, quando la famiglia Tini giunse alla stazione rosa perlino, sentì l'innocenza di quella valle come garanzia della propria sicurezza e così fu per lungo svolgersi.

Nel frattempo il mondo antico andava in dissoluzione, le regole si frantumavano nel nome di un ordine nuovo e pericoloso che suddivideva le persone in due categorie: chi nasceva dalla parte giusta e chi da quella sbagliata.

Una sera d'inverno in quella valle innocente arrivarono persone nate dalla parte sbagliata. Arrivarono in un modo che si pensava dimenticato.

“Siamo fermi in una stazione di montagna che si chiama Fornello”, tentarono di comunicare, e fu inutile. Quella gente era diretta verso il vuoto, verso il niente, verso luoghi di cui nessuno poteva cogliere le autentiche dimensioni.

Chi, invece, apparteneva alla parte giusta, non avreb-

be rischiato nulla, a condizione di non vedere, non sapere, non opporsi.

Ma i sentimenti – al pari degli eventi – sono incontrollabili, e il destino diventa imprevedibile. L'innocenza è perduta, anche per i bambini. Non sarebbero tornati mai al punto di partenza, perché non esiste una partenza e un arrivo. C'è soltanto il viaggio, e qualcuno che ti tiene per mano.

E qualcuno che li avrebbe ricordati.

Quando riemersero dalla neve, Lucia comprese che il giorno era diventato notte e il tempo una ferita antica, e così sarebbe stato sino alla fine. Nulla e nessuno avrebbe potuto rinnovare il significato della vita.

I medici affrontarono l'improvvisa oscurità col buio delle medicine.

La luce, tuttavia, non ritornò.

Lucia restò al margine dell'eternità per un tempo pari alla stessa eternità, e quando ne oltrepassò la soglia il giorno ridivenne giorno.

E non fu più sola.

Quando Romeo Tini

Quando Romeo Tini arrivò alla stazione di Fornello, il mattino del diciotto giugno 1935, era stato concepito da circa sei mesi. Suo padre Giovanni, detto da tutti Giovannino, avrebbe voluto farlo nascere a Faenza, nella casa di famiglia dov'erano venuti al mondo tutti i Tini da oltre un centinaio d'anni e dove, di regola, avrebbero dovuto continuare a venire al mondo.

Ma il telegramma delle ferrovie è perentorio e non lascia alcun margine: "*Preso di servizio immediata*". E l'aggettivo è sottolineato. Se tanto non avviene dovrà rinunciare al posto di capostazione e continuare nel lavoro di casellante fino al prossimo concorso.

La differenza di stipendio, ragiona Giovannino, è troppo elevata e giustifica tanto sacrificio, e allora ubbidisce e parte con moglie incinta, un cane silenzioso d'incerta razza nominato Pipito, due biciclette e le maserizie. Tutti e tutto a bordo di un vagone bagagliaio verde sporco trainato da una locomotiva 875, uno sgraziato bruco nero da manovra che ha nei biellismi un'artrite devastante.

Giovannino Tini non sapeva ancora che suo figlio si sarebbe chiamato Romeo. Lui, per la verità, pensava di

perpetuare la tradizione familiare appartenuta a suo padre, ai suoi nonni e così via: Giovannino era il babbo del suo babbo e il babbo del nonno faceva Anselmo, quindi a quel figlio primogenito – ché doveva essere maschio – avrebbe imposto il nome di Anselmo. Così si era usato e così si sarebbe sempre usato, perché le tradizioni reggono il domani.

Lucia Assirelli, la moglie del futuro capostazione, aveva sei anni in meno del marito – il che veniva a dire ventuno – e un carattere testardo da cittadina. Possedeva anche altre qualità interessanti, quel tipo di qualità in grado di far perdere le coordinate a un uomo. Ben tornita, la pelle di pasta bianca e soda, caviglie sottili da ballerina e seno alto, ricordava decisamente le provocanti signorine di Gino Boccasile che rallegravano la fantasia degli italiani dalle copertine del settimanale «Grandi Firme». E ballerina era davvero, non mancando alcuna delle feste in cui c'era musica perché amava essere giovane, amava la vita, amava essere corteggiata e desiderata. Ma il gioco – e di gioco si trattava – finiva lì e bóna: Lucia era innamorata del suo Giovannino, credeva con fermezza in quel matrimonio tra una ragazza della piccola borghesia faentina e il figlio di un ferroviere, e non aveva dubbi sul presente e sul futuro. Per assicurarsi un futuro a volte occorre incoraggiarlo e i pantaloni in questo caso li indossava lei.

Giovannino, di suo, lavorava. Lavorava e studiava per quel concorso che gli avrebbe consentito il salto di carriera, passare da un casello sperduto nella bassa romagnola a una stazione vera, dove sarebbe stato il capo. Per incoraggiarlo – e per incoraggiare il futuro – Lucia non aveva smesso un istante di raccomandare al marito: «Prendi quella cimice».

Perché i tempi erano quel che erano e a poco valeva meritare, esser bravi sul lavoro, dimostrare serietà e capacità. L'avanzamento, tutti lo sapevano, si riservava ai tesserati del PNF, a chi poteva ostentare all'occhiello della divisa ferroviaria quel distintivo a forma ovale che ricordava le cimici.

Così l'adesione venne. Un'adesione, però, non pienamente convinta, provenendo Giovannino Tini da una famiglia di socialisti che socialisti restavano: nessuno di loro a sognarsi di voltar gabbana a imitazione dell'invitto capo.

Così la promozione, a sua volta, venne. Una promozione anch'essa non pienamente convinta, data la tardività dell'adesione, e che aveva il sapore della beffa.

Fornello.

Linea faentina, ovvero tratta Faenza-Firenze. Una tratta lunga centouno chilometri di viadotti e gallerie elicoidali, curve e controcurve, una tratta di convogli merci con stazioni disperse negli anfratti e nelle pieghe di quel pettine d'arenaria marina che è l'Appennino tosco-romagnolo.

Fornello.

A quel toponimo nuovo Lucia Assirelli provò un'inquietudine. Un'inquietudine lontana. Prese il libro di geografia su cui aveva studiato per conseguire il diploma magistrale, cercò la tavola dell'Emilia-Romagna e seguì con l'indice il percorso da biscia della ferrata. Strinse lungamente gli occhi glauchi, quegli occhi nei quali la caratteriale insicurezza del futuro capostazione Tini s'era persa, per sconfinare in Toscana e individuare tra le curve di livello quel nome sconosciuto. Si passò un paio di volte la mano tra i capelli di frumento e il suo intuito di femmina capì in un istante che il futuro era iniziato, ma non come avrebbe desiderato lei.

E, a quel pensiero, le mani scesero inconsapevoli sulla rotondità del ventre dove Romeo Tini riposava quieto, e lo accarezzarono.

Sul vagone bagagliaio l'apprensione di Giovannino non gli permette di star seduto e neppure fermo.

La sua figura solida, alta assai più della media nazionale, continua a spostarsi da finestrino a finestrino, guardando l'aperta e verdeggiante valle del Lamone tra gli sbuffi nebbiosi della locomotiva.

Nonostante la prestantza fisica, le pupille scure e ferme da aviatore, Giovannino Tini serbava un cuore indeciso da gambero, parendogli più prudente il passo indietro che l'avanzare. Lui stesso, nell'intimità notturna del talamo, dopo il piacere consumato con spensierata felicità, confessava a Lucia le paure, i timori che affollavano la sua giovane vita. E alcuni erano i timori consueti: perdere la salute, ammalarsi, morire, divenire povero, essere abbandonato, mentre altri discendevano da quel ruolo di primogenito che il destino gli aveva riservato e che lui percepiva come un dovere assoluto, un debito da pagare – e mai a sufficienza – ai genitori. Se nel lavoro era uomo, preciso, onesto, scrupoloso, in famiglia restava ragazzo e stentava ad assumersi l'opportuna indipendenza e le indispensabili responsabilità, probabilmente spaventato dal prendere proprie posizioni o contrastare in qualche modo l'autorità paterna. Di queste confessioni Lucia, in fondo, era soddisfatta, perché testimoniavano la fiducia del marito e una sostanziale diversità dai maschi romagnoli, figli di un pensiero chiuso che suddivideva il mondo in rigide sfere di competenza: questo fa la donna, questo spetta all'uomo, e non ammetteva indulgenze psicologiche di sorta.

Ragionava, la giovane moglie portatrice d'una mentalità più aperta, che l'uomo disposto ad ammettere le proprie debolezze, le proprie paure, era uomo più cosciente, più incline al dubbio e di conseguenza alla crescita. D'altra parte, pensava tra quei capelli di frumento, a Giovannino voleva bene per quello, e finché c'era amore gli errori permettevano di costruire il bene reciproco. Il resto, come si diceva, se c'era si sarebbe visto.

Il cuore indeciso, in quell'ondivago riandare da finestrina a finestrina, da vedetta a vedetta, suggerisce al capostazione Tini un silenzio da rispettare, evitando d'incrociare lo sguardo di Lucia. In quel vagolare da parte a parte lo seguiva il fedele cane Pipito, quattro macchie testa di moro su fondo crema a pelo corto. Mai l'avevano sentito abbaiare, e le sue espressioni fondamentali consistevano in uggiolii e digrignar di denti. Gli uggiolii possedevano una gamma piuttosto articolata di timbri e volevano dire sì e no, e tra le due manifestazioni di volontà c'erano parecchie variazioni intermedie. Il digrignar di denti lo riservava ai nemici – o supposti tali – di qualsiasi dimensione, e dimostrava coraggio, ché di taglia proprio non era forte. Ma il motivo principale per cui prima Giovannino e poi Lucia s'erano affezionati a quel trovatello consisteva nel modo in cui il cane considerava la sua partecipazione alla vita: acciambellato nel suo cesto, lanciava frequenti occhiate rassegnate all'universo per poi trarre preoccupati sospiri.

Lucia, seduta alla poltroncina del capotreno, non aveva alcun bisogno di guardare fuori, pur conoscendo quella tormentata tratta ferroviaria poco o niente. Era una femmina determinata, e qualsiasi posto fosse quel Fornello ne avrebbe preso possesso e sarebbe sta-

ta casa. S'aspettava un piccolo paese, poche case strette all'ombra del campanile, certo non paragonabile per vita all'elegante Faenza: ma aveva vissuto abbastanza per sapere che le rinunce sono temporanee e possono portare altre esperienze. Comunque erano insieme e quel figlio in arrivo – che entrambi speravano maschio – avrebbe autenticato la verità della loro unione.

Fuggivano via stazioni e luoghi ancora familiari: Brighella, Strada Casale, San Martino in Gattara. Stazioni minuscole – a volte solo due finestre, una porta e un pollaio affianco – di un colore ingenuo e confortante, un rosa perlino che sarebbe stato stonato in qualsiasi altro posto. In quella valle dove le case si vedevano di sasso tra l'ocra e il cenere e nessuna o quasi era intonacata, quel colore allegro testimoniava il passaggio di una diversità, il possibile arrivo di forestieri. Più avanti la valle cominciò a stringersi e apparvero le prime e brevi gallerie. Il fumo grigio fu risucchiato dai finestrini e Giovannino, nonostante il caldo umido di giugno, li chiuse.

Alla stazione di Marradi il piccolo convoglio si fermò in attesa dell'incrocio con un arrivo dalla Toscana e i finestrini furono riaperti. Incuriosita, Lucia si affacciò e ne ebbe consolazione, vedendo una cittadina piccola, certo, ma bei palazzi e strade acciottolate, calessi e perfino un'automobile in transito.

«Sarà così Fornello?»

Giovannino non rispose perché non voleva rispondere, e strinse appena le spalle.

I macchinisti approfittarono della sosta per abbandonare il bruco ansimante e rinfrescarsi alla pompa dell'acqua. Togliendosi il berretto, il più anziano dei due scoprì una calotta circolare e perfetta di capelli bianchi, in

straordinario contrasto con la fuliggine che anneriva il resto del capo. Cacciò deciso la testa sotto lo scroscio stropicciandosi con le mani faccia, collo e nuca, e quasi per magia ne riemerse scolorito.

Osservarono la scena Giovannino e Lucia, e se a lui parve cosa normale, alla moglie lo svolgimento del rito e l'effetto conseguente non sfuggirono. Sul momento furono solo gli occhi glauchi a vedere, ma quella scena le sarebbe ritornata in mente più avanti, molto più avanti.

Corre quel corto convoglio, corre con il suo pennacchio di fumo a spargersi largo, e paiono più le gallerie che i tratti aperti. Corre e trasporta una famiglia, un cane silenzioso, due biciclette, un armadio, due materassi, un corredo nuziale, vestiti, una divisa da capostazione, speranze, timori.

Le biciclette rappresentavano l'esito del silenzio ambiguo di Giovannino Tini. Lucia le aveva incluse senza esitazione tra il traslocabile immaginando sì un piccolo paese, eppure paese, e quindi con qualche strada, una passeggiata, dei campi vicini, vedendo allora la possibilità di usarle più o meno come in pianura. Un'immaginazione romantica. Notandole pronte il marito, già sapendo, nulla s'era permesso di dire e neppure gli sfuggì un commento a tradirsi.

Dopo Marradi il tracciato ferroviario s'era fatto tortuoso, affascinante nelle spirali per guadagnare quota, negli slanciati viadotti terracotta, nel susseguirsi continuo di luce abbagliante e buio.

Superato il paese di Crespino s'aprì un tunnel ben più lungo degli altri che diede ai due sposi l'impressione di una fumosa e acre eternità. All'uscita strinsero le palpebre per non essere accecati dalla luce solare e la locomo-

tiva cominciò a rallentare. Le pareti rocciose e i muri di contenimento sfoggiavano macchie allegre di giallo vivace ed erano fioriture abbondanti di ginestre, di cornette dondoline, quasi incaricate del porgere il benvenuto a Lucia e Giovannino.

Dalla vedetta del vagone il nuovo capostazione vide allargarsi l'orizzonte dopo la curva, i fianchi delle montagne cedere un po' dell'asprezza soffocante e apparire una torre idrica con la scala alla marinara e subito dopo la stazione rosa. La locomotiva aveva perso velocità e lui notò sul marciapiede, davanti all'ingresso, due sagome immobili. Allora s'avvicinò a Lucia ed ebbe il gesto protettivo di posarle la mano sulla spalla e carezzare i capelli raccolti a coda di cavallo. Lei ruotò la testa per guardarlo dabbasso e così gli occhi diventarono più grandi e splendenti del solito. Ed erano occhi preoccupati.

Il convoglio si ferma con il solito cigolio di protesta dei ceppi frenanti. Per alcuni attimi è soltanto il respirare affannato e stanco della caldaia, poi la porta del bagagliaio s'apre e l'aria secca della montagna accoglie Giovannino, moglie e cane.

Le due sagome acquistarono fisionomie e caratteristiche e, in uno slancio di impegni, anche voce.

«Buongiorno! Siete il nuovo capostazione?»

Il primo a discendere non fu Giovannino, ma Pipi-to. Saltellò i gradini del predellino e iniziò ad annusare i pantaloni di quello che aveva parlato e di quell'altro, berretto tra le mani, che non aveva parlato. Un'annusata tranquilla, senza ugglioli né digrignar di denti, una fiduciosa presa d'atto della novità per dopo piantarsi tra i due, sedersi e attendere scodinzolando, quasi a dire "Allora, che aspettate, avanti, tocca a voi!".

Quello che non aveva parlato, un uomo senza età che non fosse vecchiaia, asciutto, pelle scura di sole, mosse una mano dalla tesa del berretto e regalò due coccole a Pipito, e amicizia fu fatta.

«Sono il nuovo capostazione.»

La risposta di Giovannino ha l'effetto del via di una corsa.

«Io sono Cenci Rinaldo, il sottocapo di stazione, e questo è Mori Sebastiano, il postino... dobbiamo sbrigarci, c'è neppure un'ora per il prossimo transito, aprite lo scorrevole...» e si spostano entrambi sotto il vagone, dove la porta dei bagagli attende di essere spalancata.

Lucia osserva tutto e un groppo d'angoscia le serra la gola. Quel posto affacciato al viadotto, quello slargo di alberi e ginestre attorno alla stazione, quella profondità dietro al fabbricato che poteva nascondere una fenditura o un torrente, quelle stratificazioni di marna che affioravano potenti tra la gariga le rimandavano il quadro di un esilio, il sentimento di un'ostilità invincibile. E a nulla serviva la nettezza dei colori, il profumo delle ginestre, la precisione dell'aria e il silenzio lontano che s'intuiva dominare. Per attimi lunghi una messa solenne quel suo istinto di femmina la fece traballare sotto il peso di una realtà più grande di lei.

Nel frattempo Giovannino aveva preso nella porta, tirato con forza la maniglia, aiutato Rinaldo a salire e questo, veloce, via a trascinare il baule del corredo e passarlo a Sebastiano, via a prendere le valige, i materassi, le biciclette – misurate dal sottocapo di stazione e dal postino con perplessa curiosità – e via quelle quattro masserizie che costituivano il trasloco della famiglia Tini.

«Per l'armadio mi dovete aiutare, signor capostazione!» ordinò Rinaldo con voce decisa e Giovannino fu lie-

to d'ubbidire, distogliersi dal pensiero della moglie di cui aveva colto l'angoscia. Di fronte a quell'attività frenetica per via del transito in arrivo Lucia si scantò, e fu come togliersi di dosso una rete, un impiccio, e scese, trattenendo l'orlo della gonna per non farlo impigliare nel predellino. E tenendo quella con una mano e tenendosi al mancorrente con l'altra, la discesa al marciapiede acquistò la sensualità dei capelli mossi, la nobiltà del volto fermo, la fierezza dello sguardo, e i due improvvisati operai si fermarono incantati, quasi vedendola davvero per la prima volta.

È una sosta breve, istintiva, rispettosa e ammirata, e fa capire a Giovannino come una donna così, da quelle parti, non l'avessero davvero mai vista.

Il trasbordo dal bagagliaio a terra si svolse rapido, lasciando il vagone vuoto.

I macchinisti, che avevano seguito la scena dal marciapiede astenendosi da ogni forma di collaborazione che non fosse fumarsi parecchie Serraglio, ripresero posto con una certa sollecitudine, salutarono Giovannino e consorte, attaccarono a badilare alla forsennata carbone nella caldaia e il convoglio ripartì tra abbondanti sbuffi cinerini.

«A Ronta! Si va a Ronta, per l'incrocio! Buona fortuna, Tini...» gridò il capomacchinista con tono paterno e l'augurio si spense nel vapore. Fuggita la macchina verso la galleria di Monzagnano, di fronte alla stazione rosa rimasero le masserizie di casa Tini, il cane della famiglia Tini, la famiglia Tini – presente e futura – con il sottocapo di stazione Cenci Rinaldo e l'aiutante Mori Sebastiano dal berretto nuovamente in mano.

Rimasero tutti, alle undici e due minuti del diciotto giugno 1935, con la sensazione di una domanda alla quale non avevano da opporre alcuna risposta.